



Vendola sceglie Tsipras e critica Renzi «Hai rimesso in cattedra Berlusconi»

● **Duro attacco al leader Pd: «La rottamazione non era il rimedio contro i dirigenti dell'inciucio?»**

RACHELE GONNELLI
INVIATA A RICCIONE

«Non andiamo indietro, compagni, non torneremo nei luoghi della nostalgia, non ci andrò, vi assicuro, neanche con la pistola alla testa, non accetterò mai nessuna tentazione di rinculo identitario per cui ho un disagio umano prima che politico».

Nichi Vendola rassicura così i perplessi al termine delle votazioni, e delle lacerazioni, con cui si è concluso ieri a Riccione il secondo congresso di Sinistra ecologia e libertà. Conclusioni che segnano un cambiamento deciso di rotta in direzione della candidatura europea del leader della sinistra greca Alexis Tsipras, immaginato come «il Davide ellenico contro il Golia teutonico dell'Europa tecnocratica». E che segnano anche una fase di forte tensione con il Pd di Matteo Renzi.

Nel suo discorso di chiusura delle assise Vendola alle ragioni del dissenso aggiunge anche ciò che ieri ha detto in una intervista al *Corriere della sera* Graziano Delrio. Il ministro per gli Affari regionali insiste sulla necessità di non mettere al centro del dibattito anche il conflitto di interessi per non «disturbare il manovratore», questa è la sintesi che fa il governatore della Puglia.

«Scusate, di quali manovre stiamo parlando?», domanda. E incalza: «Ma la rottamazione non era stata giustificata proprio come rimedio contro i protagonisti dell'inciucio?». Dunque ci sarebbe il rischio di una pericolosa rimozione, quella del «vulnus ventennale» della sommatoria di un potentato economico, mediatico e politico che «va contro l'idea stessa di Stato liberale moderno».

A Renzi Vendola rimprovera dunque di aver riesumato Silvio Berlusconi. Di più, di avergli ridato la possibilità di salire in cattedra a dire che il male assoluto dell'Italia sono i piccoli partiti, una lezione del genere «proprio da lui che ha portato trafficanti di voti e di denari nelle istituzioni», che ha scilipotizzato la politica italiana. Al segretario del Pd torna a dire

che ha sbagliato a non accettare alla fine l'invito al congresso di Sel: «Sarebbe stato interessante ascoltarlo».

ADDIO SCHULZ

Vendola, contrariamente ad anticipazioni di stampa stigmatizzate nella relazione conclusiva come prive di fondamento, non se ne va. Resta, anzi è confermato alla presidenza del partito. E si fa dunque garante contro eventuali derive identitarie, verso il ritorno a un radicalismo velleitario o alla sponda fatale di «partitini malati di ortodossia». Resta alla guida di quello che ribattezza «un partito corsaro» anche se il suo nome sarà tolto dal simbolo.

Novità nella leadership politica, l'avvicendamento non come presidente ma come coordinatore nazionale di quello che si configura ora come suo delfino - il pisano Nicola Fratoianni, ex assessore in Puglia - avverrà probabilmente in una conferenza d'organizzazione che sarà convocata a settembre o più probabilmente subito dopo il test delle elezioni europee.

Per il momento il congresso sceglie di distaccarsi sia dal percorso di Schulz e del socialismo europeo sia dal Pd di Renzi. Salvo verifica, appunto, perché il presidente non intende tornare in gabbie identitarie come la Gue insieme a forze da cui Sel si è distaccata dalla nascita. Si tratta di verificare a stretto giro se sarà possibile metter su un «campo largo» con gli intellettuali dell'appello di Barbara Spinelli e rappresentanti dei movimenti e della società civile. Gli esiti dei contatti e la verifica della praticabilità del tentativo saranno poi valutati in ultima istanza dall'assemblea nazionale, l'organo dirigente più ampio eletto e rinnovato ieri nel congresso con molte donne e nomi nuovi.

...

«Non si vuole affrontare il conflitto di interessi per non disturbare il manovratore»

vi.

La decisione sul con chi andare in Europa comunque è stata molto travagliata e sofferta, con riunioni della commissione politica tese che si sono protratte fino a notte e il documento finale votato a maggioranza, con tanto di riconteggio finale (382 sì, 68 no, 123 astenuti).

Vendola ha spiegato ai recalcitranti esponenti della minoranza, come Claudio Fava, che il precedente percorso di avvicinamento al Pse è interrotto anche perché Martin Schulz, in una recentissima intervista, conferma «infaustamente» che non andrà mai contro Angela Merkel e quindi contro le larghe intese sostenute dalla Spd, mentre la Merkel e quella formula di governo per Sel continuano a rappresentare «l'Europa che ci ha fatto male».

Il presidente di Sel accoglie perciò come una necessità a cui non ci si può sottrarre l'invito degli intellettuali italiani e la lettera di disponibilità del leader della federazione Syriza a farsi sostenere anche da chi in Italia non fa riferimento al piccolo gruppo Gue a Strasburgo, cioè dal raggruppamento erede dei partiti comunisti. Ci saranno delle trattative, probabilmente, per sgombrare la strada intrapresa da trappole, veti, etichette e macigni.

In controtuce si legge in questa scelta una conferma della netta presa di distanza dal Pd sulla legge elettorale. Ma non solo, anche su parte del Jobs Act, specialmente la parte che riguarda le ricette ancorate all'idea che solo maggiore flessibilità nei rapporti di lavoro possa contribuire a creare occupazione giovanile.

Sulla presa di distanza dal Pd in ogni caso al momento ci sono meno titubanze e meno contrarietà rispetto ai dubbi sulla bontà della rottura con il Pse. Gennaro Migliore, che più si è scontrato con Fratoianni sull'inversione di rotta e la torsione a sinistra verso le ragioni dell'Europa del Sud, chiarisce a margine dei lavori che anche per lui il testo base dell'Italicum proprio non va bene. E non solo per quella soglia irraggiungibile e «antidemocratica» fissata per accedere alla ripartizione dei seggi. Anche per il premio di maggioranza troppo alto e la mancanza delle preferenze.



...
Dopo molte oscillazioni Sel decide l'appoggio alla candidatura del leader di Syriza alle europee

«Non resuscitate il Porcellum»

L'APPELLO

Pubblichiamo il testo di un appello firmato da diversi giuristi italiani, tra i quali Stefano Rodotà, contro la proposta di legge elettorale avanzata da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi.

La proposta di riforma elettorale depositata alla Camera a seguito dell'accordo tra il segretario del Partito Democratico Matteo Renzi e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi consiste sostanzialmente, con pochi correttivi, in una riformulazione della vecchia legge elettorale - il cosiddetto «Porcellum» - e presenta perciò vizi analoghi a quelli che di questa hanno motivato la dichiarazione di incostituzionalità ad opera della recente sentenza della Corte costituzionale n.1 del 2014.

Questi vizi, afferma la sentenza, erano essenzialmente due. Il primo consisteva nella lesione dell'uguaglianza del voto e della rappresentanza politica determinata, in contrasto con gli articoli 1, 3, 48 e 67 della Costituzione, dall'enorme premio di maggioranza - il 55% per cento dei seggi della Camera - assegnato, pur in assenza di una soglia minima di suffragi, alla lista che avesse raggiunto la maggioranza relativa. La proposta di riforma introduce una soglia minima, ma stabilendola nella misura del 35% dei votanti e attribuendo alla lista che la raggiunge il premio del 53% dei seggi rende insopportabilmente vistosa la lesione dell'uguaglianza dei voti e del principio di rappresentanza lamentata dalla Corte: il voto del 35% degli elettori, traducendosi nel 53% dei seggi, verrebbe infatti a valere più del doppio del voto del restante 65% degli elettori determinando, secondo le parole della Corte, «un'alterazione profonda della composizione della rappresentanza democratica sulla quale si fonda l'intera architettura dell'ordinamento costituzionale vigente» e compromettendo la «funzione rappresentativa dell'Assemblea». Senza contare che, in presenza di tre schieramenti politici ciascuno dei quali può raggiungere la soglia del 35%, le elezioni si trasformerebbero in una roulette.

Il secondo profilo di illegittimità della vecchia legge consisteva nella mancata previsione delle preferenze, la quale, afferma la sentenza, rendeva il voto «sostanzialmente indiretto» e privava i cittadini del diritto di «incidere sull'elezione dei propri rappresentanti». Questo medesimo vizio è presente anche nell'attuale proposta di riforma, nella quale parimenti sono escluse le preferenze, pur prevedendosi liste assai più corte. La designazione dei rappresentanti è perciò nuovamente riconsegnata alle segreterie dei partiti. Viene così ripristinato lo scandalo del «Parlamento di nominati»; e poiché le nomine, ove non avvengano attraverso consultazioni primarie imposte a tutti e tassativamente regolate dalla legge, saranno decise dai vertici dei partiti, le elezioni rischieranno di trasformarsi in una competizione tra capi e infine nell'investitura popolare del capo vincente.

C'è poi un altro fattore che aggrava i due vizi suddetti, compromettendo ulteriormente l'uguaglianza del voto e la rappresentatività del sistema politico, ben più di quanto non faccia la stessa legge appena dichiarata incostituzionale. La proposta di riforma prevede un innalzamento a più del doppio delle soglie di sbarramento: mentre la vecchia legge, per questa parte tuttora in vigore, richiede per l'accesso alla rappresentanza parlamentare almeno il 2% alle liste coalizzate e almeno il 4% a quelle non coalizzate, l'attuale proposta richiede il 5% alle liste coalizzate, l'8% alle liste non coalizzate e il 12% alle coalizioni. Tutto questo comporterà la probabile scomparsa dal Parlamento di tutte le forze minori, di centro, di sinistra e di destra e la rappresentanza delle sole tre forze maggiori affidata a gruppi parlamentari composti interamente da persone fedeli ai loro capi.

Insomma questa proposta di riforma consiste in una riedizione del porcellum, che da essa è sotto taluni aspetti - la fissazione di una quota minima per il premio di maggioranza e le liste corte - migliorato, ma sotto altri - le soglie di sbarramento, enormemente più alte - peggiorato. L'abilità del segretario del Partito democratico è consistita, in breve, nell'essere riuscito a far accettare alla destra più o meno la vecchia legge elettorale da essa stessa varata nel 2005 e oggi dichiarata incostituzionale.

Di fronte all'incredibile pervicacia con cui il sistema politico sta tentando di riprodurre con poche varianti lo stesso sistema elettorale che la Corte ha appena annullato perché in contrasto con tutti i principi della democrazia rappresentativa, i sottoscritti esprimono il loro sconcerto e la loro protesta. Contro la pretesa che l'accordo da cui è nata la proposta non sia emendabile in Parlamento, ricordano il divieto del mandato imperativo stabilito dall'art.67 della Costituzione e la responsabilità politica che, su una questione decisiva per il futuro della nostra democrazia, ciascun parlamentare si assumerà con il voto. E segnalano la concreta possibilità - nella speranza che una simile prospettiva possa ricondurre alla ragione le maggiori forze politiche - che una simile riedizione palesemente illegittima della vecchia legge possa provocare in tempi più o meno lunghi una nuova pronuncia di illegittimità da parte della Corte costituzionale e, ancor prima, un rinvio della legge alle Camere da parte del Presidente della Repubblica onde sollecitare, in base all'art.74 Cost., una nuova deliberazione, con un messaggio motivato dai medesimi vizi contestati al Porcellum dalla sentenza della Corte costituzionale. Con conseguente, ulteriore discredito del nostro già screditato ceto politico.